

L'INTERVISTA. Il filosofo Carlo Sini e il paradosso del pensiero di fronte all'ultima sfida

Negli ultimi anni c'è un ritorno di interesse sul tema della morte. In quale altra epoca la cultura si è interrogata in modo così intenso? Nel Medioevo naturalmente. Perché la morte è uno dei temi cardine della cultura cristiana. Dal Rinascimento in poi invece pensare alla morte appare poco virile all'uomo si chiede piuttosto di fronteggiarla guardando alla vita. L'umanesimo moderno si contrappone alla centralità del tema della morte accettando il destino finito dell'uomo senza chiedere spiegazioni. La morte torna ad essere un tema decoroso e decisivo del pensare con l'esistenzialismo.

Eppure Jankelevic afferma che è impossibile «pensare» la morte. È il suo tratto più originale un originalità condivisa con gli antichi non si può dire nulla della morte perché la morte non si può dire. Jankelevic introduce una bella distinzione tra segreto e mistero. La morte non ha segreti, non ha nulla da rivelare, la morte essendo quella cosa che non possiamo mai incontrare, come già notava Epicuro. Però è un mistero. Non può essere assimilata alle categorie della logica, è un fatto assurdo. È una totalità che non mi comprende. Finché io sono vivo penso a un mondo nel quale anche io sono compreso, ma come faccio a pensare un mondo che continua mentre io non ci sarò più?

Più che impensabile, allora, la morte sembra incomprensibile.

Rocco Ronchi che ha scritto un bel saggio su Jankelevic distingue tra sapere e credere. Non tutto quello che noi sappiamo comporta un credere. Io so che devo morire, ma non ci credo. Clando La morte di Ivan Il'ich di Tolstoj Jankelevic ci avverte che possiamo raccontare solo l'angoscia del morire. Tolstoj sceglie proprio una figura della «quotidianità media» come direbbe Heidegger per farci assaporare l'incresciosa l'assurdità di un evento che è concepibile quando coglie gli altri ma non quando coglie noi. Siccome la morte viene sempre da fuori non può essere assimilata alla logica della vita. Jankelevic osserva acutamente che «morire è sempre un essere ucciso».

Molti di noi, però, conservano il ricordo di nomi che si avviavano alla morte con maggior serenità e accettazione di quanto non avvenga ora.

L'angoscia del morire è tanto più viva quanto più l'individuo diventa un individuo. Ma anche nelle comunità sacrali arcaiche la morte aveva un aspetto grandioso e terribile. Tutte le civiltà si fonda sul elaborazione di questo evento che distingue come osserva Jankelevic non tanto l'«io» quanto l'«ipseità» quel senso profondo di noi che rimane quando ci siano tolte tutte le maschere di professore, di marito, di padre di moglie, di figlio. E senza maschere si resta nudi di fronte all'angoscia di morte. È per questo che le indossiamo. Osserverebbe Heidegger per sfuggire al nostro destino mortale che incombe «per ora non ancora e tuttavia in qualsiasi momento».

La presa di coscienza della morte fa mutare atteggiamento nei confronti della vita?

Con un'affermazione generalizzante, ma non battazzante direi che tutta la filosofia è l'esercizio di tale mutamento. E Heidegger afferma che la consapevolezza di un simile destino è l'anticipazione della mia possibilità più propria. Anticipazione significa che se io vivo questo destino non come un evento che accadrà il più lontano possibile, ma come qualcosa da anticipare sin da ora, la mia vita cambia. Vivere come se si fosse già morti (comandamento primo dei gesuiti di Ignazio di Loyola) significa dare un altro senso alla vita. Farla diventare autentica. Non mi dispiro più nel le maschere dietro le quali camuffo la mia angoscia di morte, ma la mia vita si esalta. Ogni istante è decisivo perché quello dopo potrà non esserci più. Questa è l'ultima prova, l'ultima ricchezza dell'uomo. Whitehead il filosofo inglese aveva un orologio antico sul quale era incisa una scritta: «Le ore scorrono e ti verranno imputate». Credo che la felicità risieda proprio nel fatto che il tempo ritorni come luogo prezioso e non come cosa ovvia e scontata.

Lei osserva che c'è una morte personale, la fine dell'ipseità, e una morte collettiva, in quanto evento che condivide con tutti. Oggi la condivisione sembra scomparsa.

Il nostro secolo ha nascosto la

La Morte? Meglio viverla

Con un dito sulle labbra la dea Tacita imponeva ai romani il silenzio innanzi alla morte. Ma gli uomini non hanno mai smesso di interrogarsi. Sulla sconfitta del pensiero di fronte all'ultima soglia si è soffermato Vladimir Jankelevic, il filosofo scomparso nel 1985, del quale è uscito *Pensare la morte*. Ne abbiamo parlato con Carlo Sini, docente di filosofia teoretica a Milano, autore di *Filosofia e scrittura* e *Scrivere il silenzio*.



MATILDE PASSA

morte. Si muore clandestino. Se si è ricchi nelle cliniche di lusso con la radiolina accesa. La morte è solo una disgrazia, una sconfitta, una catastrofe in una società che punta i suoi valori sul successo sull'essere belli e sani. La morte classica era nel letto circondati dai propri cari che ci piangevano ma traevano anche motivo di consolazione da questa morte in comune accettata, con sacrate e atene donata. Una vita che veniva restituita a chi te l'aveva data. Oggi vige l'idea che la vita non ce l'ha data nessuno, anzi lo sono labor della mia vita. Quindi non ho nessuno a cui ridarla e al massimo ho la preoccupazione di sottrarla agli occhi di tutti anche dei miei familiari. Per non farli soffrire. Così dimentichiamo che non si vive per non soffrire ma per crescere, per diventare persone più forti, autentiche.

Il sogno dell'immortalità si è fatto delirio scientifico?

Con l'affermarsi di una mentalità scientifica che crede e in un certo senso può congegnere la vita trasformarla, prolungarla, comincia il progetto folle di darsi la vita da soli. Tutta la scienza contemporanea condivide questo progetto. Ci cambiamo i pezzi come i vagoni di un treno facendo finta di ignorare che quel treno corre sempre verso l'identico luogo.

La civiltà occidentale ha preferito la categoria dei «mortali» per definire l'uomo, rispetto a quella dei «divini». Quando nasce questa distinzione, ed è essa responsabile di una tendenza «mortuaria» delle nostre culture?

Con un'affermazione generalizzante, ma non battazzante direi che tutta la filosofia è l'esercizio di tale mutamento. E Heidegger afferma che la consapevolezza di un simile destino è l'anticipazione della mia possibilità più propria. Anticipazione significa che se io vivo questo destino non come un evento che accadrà il più lontano possibile, ma come qualcosa da anticipare sin da ora, la mia vita cambia. Vivere come se si fosse già morti (comandamento primo dei gesuiti di Ignazio di Loyola) significa dare un altro senso alla vita. Farla diventare autentica. Non mi dispiro più nel le maschere dietro le quali camuffo la mia angoscia di morte, ma la mia vita si esalta. Ogni istante è decisivo perché quello dopo potrà non esserci più. Questa è l'ultima prova, l'ultima ricchezza dell'uomo. Whitehead il filosofo inglese aveva un orologio antico sul quale era incisa una scritta: «Le ore scorrono e ti verranno imputate». Credo che la felicità risieda proprio nel fatto che il tempo ritorni come luogo prezioso e non come cosa ovvia e scontata.

Viene dall'antica Grecia. Con una celebre metafora Omero paragonava gli uomini alle foglie cadenti dell'albero. Pindaro raccontava come uomini e dei traessero origine dalla stessa Madre terra Gaia. Ma avessero un destino opposto: gli dei vivono eternamente nella sede metallica del cielo. Noi uomini sulla terra, affidati a un destino di morte. Una simbologia che permetteva ai Greci di comprendere il destino divino e umano dell'uomo. Il Cristianesimo si inserisce in questo punto ed è facile immaginare quanto potesse essere provocatoria la sua asserzione: «Avrai la vita eterna». Ma ce l'avrai perché il Dio che te la offre non sta nella metallica sede del cielo incorruttibile. No, si è concesso sulla croce. Ha preso su di sé la morte e ti ha donato la vita eterna. Non sono religioni «mortuarie» sono grandiose meditazioni sulla vita.

Il «memento mori», diffuso con eccessiva prodigalità dalla Chiesa, ha comunque un indubbio sapore funerario, quasi puntivo della vita.

E il dramma umano della ripetizione. Quando si trasforma la cosa più profonda in un costume ripetitivo si generano mostri. Guardiamo alla nostra età così ossessionata dal fatto che non si deve raggiungere il godimento a tutti i costi. L'orgasmo è diventato un dramma. Come il «memento mori» ripetuto all'eccesso diventa mortuario così il «sei venuta cara» traborda nel «in cubo». È una legge del tempo, ogni momento è nuovo e ogni volta si confronta con la possibilità

della morte, ma se scade nella ripetitività allora il tempo è davvero la negazione della vita.

A parte il dolore, generato dalle guerre che ci circondano, c'è anche un vago senso di catastrofe che si aggira sul fine millennio occidentale.

Sull'oggi si ha sempre l'idea della catastrofe, tutti i tempi si sono compiuti e noi andiamo verso un futuro oscuro e imperscrutabile. Sentimento molto frequente in varie epoche. Già Kierkegaard lo pensava e prima di lui Herder e prima di lui ancora altri. Noi viviamo in un post industrialismo post modernismo post-cristianesimo post politica. Sono riferimenti culturali che non dicono più quello che siamo e facciamo fatica a tentare di dirlo, certo assistiamo alla fine di due millenni di teologia di pensiero occidentale con una prospettiva di grande trasformazione planetaria. Sin dove questo inciderà profondamente rispetto alla morte è difficile dirlo. Ci sono stati rovesciamenti rivoluzionari ma la morte è rimasta sempre uguale. L'uomo cambia tantissimo e non cambia è una sua caratteristica. Troveremo un altro linguaggio per la morte, ma quanto muterà l'esperienza di essa?

Oggi, intanto, si cercano nuove definizioni della morte, come di mostra il dibattito sull'eutanasia. Cosa pensa in proposito?

La legge ha bisogno di trovare una via media, ma in questo caso si trova di fronte a un dilemma irrisolvibile perché tocca un tema centrale dove la via media è quasi impossibile. Credo che una leg-



Una foto di Gabriella Nesi Paristo tratta dal libro *Il giardino del tempo* ed. Poletti Associati

ge soprattutto in questo campo debba fare appello alla pietà, ma oggi è una parola consumata in quanto esprime una pietà democratica che nasconde sotto l'indifferenza. Allora faccio un appello alla professionalità. Ma la professionalità nella morte se non è addorciata, stemperata dalla pietà è davvero mortuaria. Avremmo bisogno di giusti in grado di rispondere ai bisogni di un uomo mortuario che chiede di soffrire meno, uomini che facciano appello all'intimo della loro coscienza, a non a regolamenti prefrattati. Viviamo però nell'epoca del segno della definizione con tutti i suoi pro e tutti i suoi

contro. Ci tranquillizza di più la garanzia professionale, come se eventi simili potessero essere ingabbiati in contrattazioni sindacali, i diritti del malato, i diritti dei medici, i diritti dei parenti. È naturale d'altra parte che le leggi non possano dire tutto che siano imperfette perché sono leggi degli uomini, non discendono da Dio come accadeva un tempo e come avviene ancora oggi in molti luoghi del mondo con esiti tragici peraltro. E perché ci sono sfide che mettono in crisi i nostri modelli di civilizzazione.

Rispetto alla morte potremmo dire che solo i mistici sono riusciti a «comprenderla», già nella

loro vita? Certo, ma solo quando fanno i mistici. Il mistico sa benissimo che l'acme della sua esperienza mistica è un dono, una grazia che corre via. In punto di morte San Francesco chiese dei fichi, non glieli volevano dare. Sembrava assurdo che lui così mistico desiderasse una cosa tanto banale come un fico. E San Francesco è il simbolo della nostra incomprendimento del misticismo. Un mistico è un uomo che lotta tutti i giorni con la sua natura, ma gli altri pretendono che lui reciti sempre la parte del mistico. Come fosse una maschera.

Perdersi nell'aria per tornare alla Madre Terra

GIAMPIERO COMOLLI

«VORREI SOLO dissolvermi nell'aria», mi confida un amico durante una discussione di argomento «micro» dedicata all'altissima fisiologia e cremazione. Mio formulato l'auspicio del mio interlocutore mi sorprende perché è l'esatto contrario di un'antica maledizione che nell'area del Mediterraneo orientale veniva lanciata contro nemici: «Che le tue ossa si dissolvano nell'aria!» (almeno nulla ti mangia di te e tu quindi non possa più vivere nell'aldilà). In effetti, la nostra civiltà ha quasi sempre rifiutato e spesso proibito il «volare» (che disperde e polverizza) il corpo, in favore di una pratica dell'immolazione, la quale invece preserva il più possibile il nome e l'ossa. Ma in questi ultimi anni mi è capitato di incontrare sempre più frequentemente persone che desiderano per sé un «metamorfose» in fumo e cenere, mentre vedono con

disagio o addirittura ripugnanza la conservazione di propri resti in una tomba. Perché mai? Cosa è cambiato nella nostra sensibilità verso la morte e i morti?

Com'è noto, il rito della cremazione è diffuso in Oriente (fra induisti e buddhisti), mentre in Occidente, ebrei, cristiani, musulmani ma anche gli antichi hanno preferito la via della sepoltura. Semplificando molto, si può dire che la ragione di tale differenza sta in una diversa concezione della vita dopo la morte: tendono a cremare i cadaveri quelle religioni che credono nella reincarnazione (o, in un'accezione di «anima», in questo mondo, preferiscono invece preservare il più possibile l'integrità del corpo) tramite l'immersione nelle religioni che credono in un'immortalità e definitivo trapasso dell'anima in un altro mondo. Pensiamo il trattamento dei corpi prelevati dal cristo mesmo dopo il

Giudizio universale: i sepolcri si apriranno, le ossa si ricomporranno, saranno di nuovo ricoperte di carne, di qui il tradizionale divieto della Chiesa a distruggere col fuoco un corpo destinato anch'esso alla vita eterna. Ragionamento che si rovescia nel caso si pensi che l'anima si è destinata a trasmigrare in un altro corpo: sarà opportuno allora annientare fra le fiamme il corpo precedente affinché l'anima purificata possa tornare sulla terra per compiere un ciclo di rinascite che avrà poi fine con una felice dissoluzione nell'Assoluto. A Bali, isola a maggioranza induista, una cremazione mancata o incompleta si crede costringa l'anima a tornare sotto forma di spirito maligno che tormenterà i discendenti. Sembrano Bali gli ultimi praticanti dell'originaria religione animista (i cosiddetti Bali Aga) pur essendo nell'isola un'azione si astengono invece dall'eremica «dava» per i sepolcri semplicemente esposti sulla nuda terra, in offerta agli animali

della foresta. Io stesso, nel remoto villaggio di Trunyan, ho visto uno di questi morti che giaceva come se dormisse sereno sotto un esile graticcio di canne, con accanto alcune ceste colme di offerte vivande: sigan che il morto aveva amato, una scatoletta di zolfanelli, il balsamo che accompagnava l'indu di casta brammana era inondato per quest'usanza a suo dire da animali. Ma i Bali Aga come del resto molte popolazioni arcaiche si comportano così per rispetto verso il «corpo» vada restituito agli dei della foresta. In effetti, sembra produrre oggi un effetto paradossale, opposto a quello dello stesso salme, il apparso con il «prigioniero» di mentecate (entri) scatole anguste da cui non potranno uscire più. E a causa di un simile «scandalo claustrale» molti oggi desiderano essere cremati.

In questa prefazione un fuoco liberatore, all'incenerimento delle terribili odierne, ho notato il

ricorso di due tipi di motivazioni. Il primo tipo che potremmo definire «nichilista» suona più o meno così: «Dopo la morte c'è solo il Nulla. Tanto vale allora farla finita completamente, non lasciando più resti di sé». La seconda motivazione di tipo invece «panteista» si enuncia in questo modo: «C'è che esiste è solo questo mondo, la terra, il cielo. È giusto allora trasformarsi in fumo che si disperde nel cielo, farsi cenere che si sparge sulla terra». Queste due motivazioni non sono in contrasto fra loro e spesso convivono all'interno della stessa persona. Mi sembra difficile far rientrare tali pensieri nell'ambito dell'ateismo classico o di una semplice mancanza di fede. Essi sembrano piuttosto espressione di una nuova forma di religiosità laica, tipica del nostro tempo. Qualcosa come un *panteismo nichilista*, ancora in via di formazione, ma che già sta elaborando come ogni religione propri rituale funebri.